

Letterature

L'assenza di tutto

di Letizia Carbutto

Sophie Daull

LA SUTURA

ed. orig. 2016, trad. dal francese

di Cristina Vezzaro,

pp. 192, € 17,

Voland, Roma 2023

Alcune fotografie senza data né luogo, sette cartoline, qualche busta paga, una lettera sbiadita. A cui si aggiungono una manciata di aneddoti, il ricordo di un paio di profumi e una registrazione a mala pena udibile. Siamo d'accordo con Sophie Daull: se è questo tutto ciò che possiede della madre, uccisa a 45 anni e ostinatamente taciturna sul proprio passato, per tessere la sua storia sarà costretta a ricamare. O a mentire, che è la stessa cosa. Nel suo primo romanzo, dedicato alla figlia scomparsa a 16 anni (*Camille, mon envolée*, 2015), il patto autobiografico era solido, indubitabile. Questa volta è proprio nel dubbio che Daull decide – e dichiara apertamente – di inoltrarsi, per cucire insieme memoria reale e inventata, raccontata e ricostruita, nel tentativo di ricomporre una sorta di fantasmagorica genealogia.

Chi era Nicole prima di diventare moglie di Francis e madre di Sophie e Delphine? Figlia dell'occupazione tedesca e poi della liberazione, timida studentessa – le compagne di classe ritratte in una delle fotografie la ricordano ap-

pena –, e poi cenerentola del dopoguerra, con tanto di sorellastra cattiva e insospettabile fata madrina. Orfana e futura madre di orfane, nonna mancata di una nipote morta, come lei, prima del tempo. Daull, autoproclamata “detective amatoriale”, vagabonda nella provincia francese sulle tracce della madre, dall'Île-de-France al Grand Est, dalla Borgogna all'Alsazia, mentre la narrazione si dipana in un bizzarro ma sempre credibile incrocio tra le *Scènes de la vie de province*, l'On the Road e il

poliziesco. Tra una visita all'ufficio dell'anagrafe e una conversazione con i fedelissimi del bar di paese, Daull non ci risparmia la propria frustrazione nell'inseguire piste che troppo spesso si rivelano sterili, ma anche e soprattutto il senso della vanità dell'impresa, del limite dell'invenzione di fronte all'assenza concreta.

Eppure, è proprio nell'assenza che il libro trova il suo fulcro. L'assenza delle due persone amate, la madre e la figlia, l'una evanescente, l'altra fin troppo nitida. L'assenza di fatti, oggetti e ricordi da cui scaturisce una verità necessariamente soggettiva, ma non per questo meno reale e necessaria. Senza cedere mai alla tentazione del sentimentalismo – ed è questo il vero punto di forza del romanzo –, Daull si fa artigiana: scioglie nodi, dipana il filo conduttore tra Camille e

Nicole, fabbrica toppe di immaginazione per riempire il vuoto, non interiore ma concreto, degli anni che le separano. Se è solo nell'immaginazione che i loro passi possono incontrarsi, così sia: “Nella sua lunga vita selciata, l'arteria principale, il faubourg de France, ha conosciuto a un tempo le scarpe con i tacchi di Nicole, i miei mocassini da studentessa e le scarpe da ginnastica di Camille. Mai insieme però... Questa strada è come la piega sottile lungo cui rammentarci”.

Con uno strumento meno adeguato di quello che possiede Daull, il patetismo sarebbe probabilmente risultato insostenibile, per l'autrice e per i suoi lettori. Un'inaspettata ironia scorre invece sotto il tessuto della narrazione, a bilanciare e scardinare al tempo stesso la tensione drammatica; la lingua – a cui la traduttrice Cristina Vezzaro sa rendere giustizia – testimonia una ricerca meticolosa, una volontà di precisione che si trattiene tanto dall'enfasi melensa quanto dall'accanimento.

In Italia, abbiamo conosciuto Daull a ritroso: nella collana “Amazzoni” di Voland è uscito, due anni fa, *Il lavatoio* (2018), terzo romanzo e Premio dell'Unione Europea per la letteratura nel 2019, in cui l'autrice è tornata a “ricamare” sulla storia della madre affrontando il ricordo del suo brutale omicidio. Non ci resta che augurarci di concludere al più presto la lettura con la traduzione del suo primo libro, *Camille, mon envolée*.

letizia.carbutto@gmail.com

